

La mala pianta dell'eutanasia e il terreno che le abbiamo preparato



Andrea Porcarelli

direttore scientifico del Portale di Bioetica www.portaledibioetica.it
Docente di Filosofia all'Ateneo Domenicano di Bologna

giovedì 25 novembre 2004

Il tema dell'eutanasia, in qualche modo, si collega a riflessioni che hanno a che fare con la sera della vita. La esamineremo secondo la prospettiva data dal titolo "La mala pianta dell'eutanasia ed il terreno che le abbiamo preparato". L'idea è quella non tanto di avviare una discussione tecnica sull'eutanasia in quanto procedimento o dal punto di vista della sua legalizzazione, ma di affrontare quello che concerne lo sviluppo delle sue basi culturali, che costituiscono il terreno di coltura in cui le idee possono attecchire. Questa scelta di metodo si basa su due motivi.

Primo motivo: è questo il luogo in cui è possibile interagire positivamente per combattere una battaglia; è il luogo dove la nostra riflessione può tradursi in azione senza un senso di inattività, di impotenza. Se sappiamo spostarci in un terreno culturale, allora sapremo anche immaginarci azioni possibili. Se, invece, ci limitiamo a vedere l'avanzare di alcuni dinamismi, di meccanismi, di procedimenti anche normativi, allora abbiamo maggiore senso di impotenza. Si può tentare di fare una "campagna" qui, una "raccolta di firme" là, ma da questo punto di vista si avrà l'impressione di fare la fatica di Sisifo, mentre in realtà è sul piano culturale che si può avere la speranza di condurre un'azione più efficace.

Secondo motivo: si vuole migliorare la nostra comprensione. Le decisioni che gli uomini liberamente assumono, anche dal punto di vista normativo, sono, in genere, decisioni che arrivano ad essere formalizzate quando il terreno è stato ben preparato ed i tempi sono maturi.

Il termine "eutanasia" nel corso della storia

Innanzitutto una chiarificazione sui termini. Il termine eutanasia deriva dal greco e letteralmente significa "buona morte".

È un termine greco e, nella omonima cultura, la visione della vita e della morte era piuttosto disincantata, caratterizzata da una forte venatura di tipo pessimistico, che potremmo sintetizzare con la citazione di un'antica sentenza di Omero, poi ripresa da altri saggi dell'antica Grecia come Solone. Questa sentenza, alla domanda "chi mai degli uomini potrà essere felice?" risponde "meglio sarebbe per l'uomo non essere mai nato e, una volta venuto a questo mondo, andarsene senza troppo soffrire". Nel contesto greco, in cui la vita è sofferenza e dolore, in cui bisogna cogliere l'attimo fuggente di una gioia che passa e che se ne va via presto, in questo contesto senza speranza, il termine eutanasia è un termine di profilo medio-basso.

Nel mondo cristiano, la parola eutanasia ha un suo diritto di cittadinanza, anche se non letteralmente inteso; la buona morte per il cristiano è la morte santa. "Dona morte santa, dona vita eterna": è ciò che noi cristiani chiediamo a Dio; una eutanasia, appunto, intesa però come dono dello Spirito Santo. Anche alla Madonna si chiede di essere vicino ai suoi figli nel momento della morte. L'idea che la morte sia assistita dalla sollecitudine celeste, e in particolar modo dalla Mamma celeste, è quello che cristianamente si è inteso per secoli tenere il luogo del concetto di eutanasia.

Il termine, nel suo uso moderno, viene utilizzato già nel 1600. Bacone lo usa riferendosi all'arte medica in particolare e a quella "umana sollecitudine" che il medico dovrebbe prestare

a colui che si avvia alla morte. Si tratta dell'idea che il medico non dovrebbe abbandonare il suo paziente quando non lo può più aiutare con la sua arte, perché lo può comunque aiutare con la sua umanità. Questo "aiutare" quando le arti della scienza medica non possono più nulla, è ciò che Bacone definisce eutanasia.

Il momento della croce e della morte non è piacevole per nessuno. Si tratta di una situazione che può essere affrontata con serenità, non perché la serenità nasca spontanea, ma perché si chiede che quella serenità ci venga donata; in questo senso, il termine acquisisce una sua fruibilità nel tempo, che lo differenzia da ciò che noi, oggi, definiamo eutanasia. Ecco che dobbiamo cercare di capire da dove viene l'idea moderna e contemporanea di eutanasia, premesso che si tratta di un'idea che, nella sua ultima accezione, ha un inizio recente nella storia dell'umanità. Mentre si può dire che esistono idee che hanno una cittadinanza culturale più estesa nel tempo e nello spazio, il concetto di eutanasia, su cui ci troviamo a discutere oggi, ha una cittadinanza molto meno estesa; però noi siamo cittadini di questo mondo e come tali dobbiamo cercare di capirla.

Le radici dell'eutanasia: evoluzione del concetto di vita

Quali sono quindi le radici di questa mentalità favorevole all'eutanasia oggi? Cerchiamo di individuare l'evoluzione culturale che l'ha determinata. Innanzi tutto possiamo dire che c'è stata un'evoluzione dell'idea della vita ed una evoluzione dell'idea della morte. Evoluzione, in special modo, dello sguardo che si lancia sull'idea della vita a partire dall'età moderna in genere e, in particolare, negli ultimi quattro secoli. Vi sono alcune idee che hanno preso piede prima nella storia del pensiero e poi nella mentalità corrente.

La radice remota di questa evoluzione dell'idea della vita si ritrova a partire da un'affermazione di Cartesio che, in qualche modo, immagina l'uomo in una logica di tipo dualistico (di cui peraltro non è il primo esponente) nella quale l'anima spirituale, immortale, viene pensata come nella lunga tradizione della cultura occidentale, ma il corpo viene concepito come una sorta di macchina. Cartesio scrive nel 1600, epoca in cui la fisica ha il suo boom dal punto di vista culturale e, in qualche maniera, modifica gli orizzonti culturali dell'umanità. In tale contesto, l'idea che il corpo umano possa essere immaginato come una macchina idraulica comporta due importanti conseguenze: il valore storico e quello paradigmatico. Proviamo a

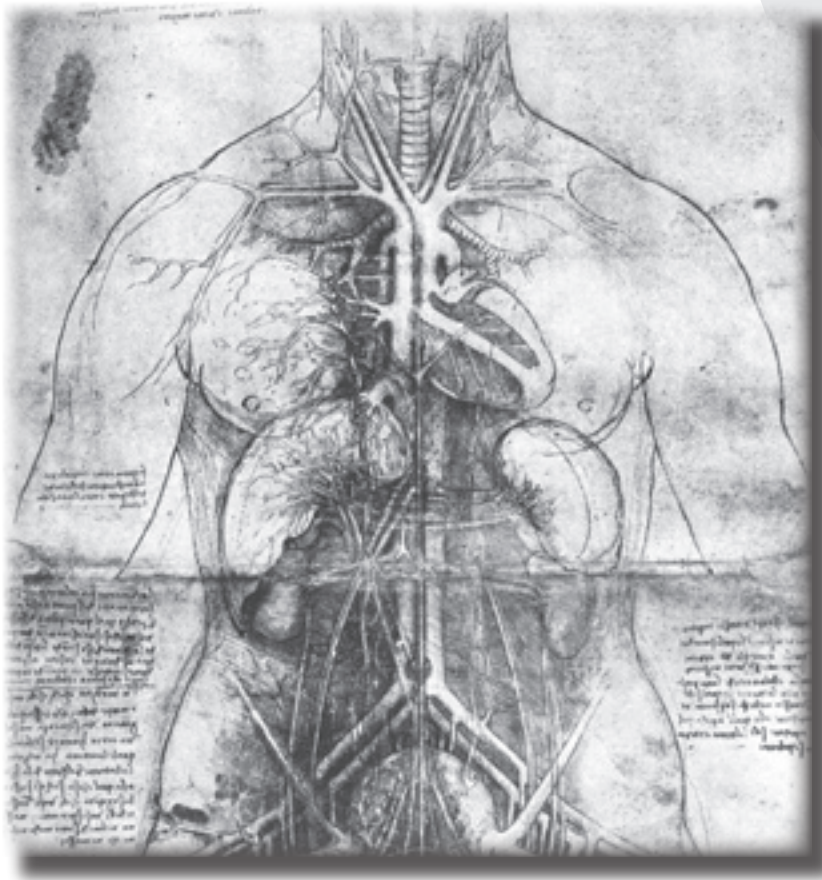
metterci nei panni di Cartesio nel 1600: da un lato la rivoluzione scientifica e quindi le scoperte nel campo della fisica e dell'astronomia che stravolgono la visione del mondo, dall'altro lato l'idea che è possibile una scienza universale dei fenomeni sensibili, governata da leggi matematiche.

Nel campo della fisiologia umana si ha la scoperta della circolazione sanguigna, con la pubblicazione dell'opera di William Harvey "Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis" (1628): il dinamismo fondamentale del corpo umano può essere descritto come un dinamismo meccanico con un organo, il cuore, che assomiglia ad una pompa, e dei vasi che assomigliano a dei tubi. Mettendo insieme queste suggestioni culturali si genera la convinzione che il corpo umano può essere pensato come una macchina, della quale si intuisce il funzionamento.

Tutto questo genera un'altra idea in Cartesio e cioè che tutto quello che non è scientificamente spiegato nel suo tempo, certamente si spiegherà con meccanismi del medesimo tipo: Cartesio immagina che perfino le passioni e le emozioni siano flussi circolatori simili alla circolazione sanguigna. Si innesca un procedimento mentale per cui, una volta effettuata una riduzione dell'uomo o di una sua parte ad un modello facilmente descrivibile, si immagina che ciò che ancora non si sa possa entrare in quel modello. Si fa, in sostanza, un atto di fede nelle conoscenze future all'interno di un determinato modello di pensiero.

Mi sono soffermato sul modo con cui questa idea ha preso piede nel 1600, perché nelle epoche successive sono mutate le informazioni scientifiche, per cui si è evoluto il modello, ma non è mutato il modo di ragionare. Il fatto che le scoperte nel campo della biochimica abbiano portato a concepire il corpo umano non più come una macchina di tipo idraulico o pneumatico, ma come una macchina di tipo chimico - enzimatico, ha portato a riduzioni non troppo diverse rispetto a quella di Cartesio.

Circa un secolo dopo Cartesio, prende piede in modo chiaro l'idea che, se il corpo è una macchina che spiega quasi tutti i dinamismi della vita umana, non si vede perché si debba immaginare un'anima che ne spiega solo alcuni; basta attribuire al corpo ciò che prima era riferito all'anima. Abbiamo, per esempio, nel 1800 un'espressione di Karl Vogt che è rimasta famosa: "il cervello secerne il pensiero come il fegato la bile". E' evidente che il materialismo, che inizialmente interessava solo la fisicità dell'uomo, ben presto si estende anche al pensiero, e l'anima diventa quindi un'ipotesi superflua.



A noi fa sorridere l'idea del corpo come macchina idraulica di Cartesio e così pure l'immagine del cervello come organo biochimico, che secerne il pensiero come il fegato la bile, ma quando arriviamo ai giorni nostri, dopo la scoperta delle sinapsi neurali, si sente dire che il cervello è come l'hardware e il pensiero il software; queste immagini non appaiono così ridicole come quelle riduzioniste legate alle scoperte del XVII o del XIX secolo, tuttavia la riduzione dell'uomo a macchina e la riduzione della vita ad insieme di dimensioni descrivibili, è della stessa natura.

Le conseguenze

Quali sono le conseguenze di tutto ciò? E soprattutto cosa ha a che fare tutto questo con l'eutanasia? Le questioni sono strettamente collegate, per due motivi.

Innanzitutto quanto detto prima proietta sulla fisicità dell'uomo l'idea che la macchina ha valore fino a che funziona, e l'anima viene ridotta ad optional. La macchina vale se funziona e se fa ciò che io voglio farle fare. Per esempio: se prendo la mia auto e la smonto pezzo per pezzo, poi decido che i vari pezzi vengano destinati ad altre mansioni, nessuno dirà che questo mio atteggiamento è un'azione che lede la dignità della vettura e nes-

suno si porrà problemi di carattere etico. Ciò che nella cultura cristiana viene identificato come un ragionare su ciò che è secondo o contro natura, supponendo un'intenzione di un Dio legislatore che fa la natura in un certo modo e non in un altro, perché in quel modo funzioni e sia rispettata, questa idea di qualche cosa che esiste, che è, moralmente parlando, secondo natura o contro natura, è del tutto incomprensibile invece, se la applichiamo ad una macchina o all'uomo inteso come macchina.

Molti problemi del dibattito bioetico dipendono proprio da questa concezione dell'uomo - macchina su cui poter intervenire, per cui il limite della nostra azione non è più dato dal rispetto della sua natura, ma dalle potenzialità tecnologiche. Inoltre si è diffusa l'idea secondo la quale la macchina vale fino a che funziona, poi la si rottama anche per quanto concerne la vita umana.

Questa visione della vita, tenuta a battesimo da alcune intuizioni di natura filosofica, è progressivamente uscita dalle élite colte ed è diventata cultura dominante. Se si osservano gli spettacoli di divulgazione scientifica, per esempio, si può notare come vi siano concetti sottintesi, cioè dati per scontati, tra i quali spicca quello dell'uomo - macchina; tutto ciò è all'origine della nostra attuale mentalità sull'uomo.

Il secondo motivo, che ha modificato l'immagine della vita e del suo significato, è da collocare sul piano esistenziale. Con la perdita dei grandi punti di riferimento, dei valori e delle idealità, che vanno al di là del qui e ora, di cosa possiamo essere sicuri, esistenzialmente parlando, quando, ad un certo punto, ci chiediamo perché ha senso vivere la nostra vita e a cosa finalizzare le nostre scelte?

Ecco che ritorna l'immagine dell'uomo greco, che è convinto che alla domanda "Che cosa è la felicità?", non vi sia una risposta positiva; egli pensa che solo gli dei siano felici perché sono immortali e quindi hanno il benessere. Se la felicità consiste in tutto ciò, questi beni non appartengono all'uomo come possesso definitivo e sicuro e allora l'uomo è destinato all'infelicità. Dunque in una società eticamente neutra, priva di punti di riferimento capaci di dare una speranza che vada oltre il quo-

tidiano, cosa resta all'uomo? Rimane l'idea di vivere cercando gli attimi di gioia e provando a soffrire il meno possibile. E' tutto qui ciò che resta all'uomo sazio e disperato come senso della vita, qualora egli si identifichi con la mentalità dominante, che decreta la fine di ogni ideale. Questa mentalità, per fortuna, non è quella di tutti e di ciascuno, ma rappresenta una suggestione potente.

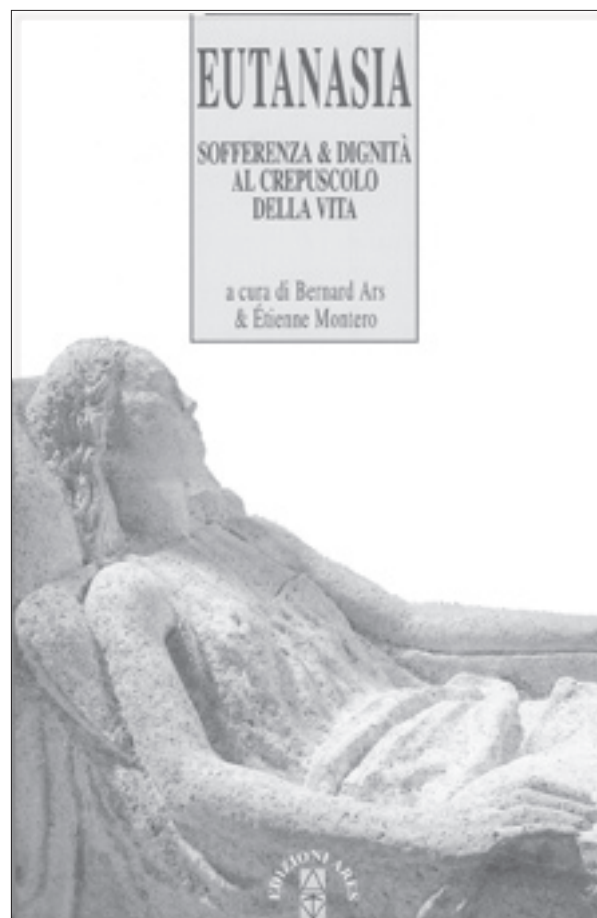
Bioetica "laica"

Nel campo della bioetica sono state formalizzate diverse scuole di pensiero. La bioetica nasce intorno agli anni '70 del XX secolo, proprio per un certo fervore di riflessione su alcune tematiche che hanno a che fare con i limiti che la scienza si dovrebbe imporre nel suo intervenire sulle radici stesse della vita; ben presto viene a sfaccettarsi in diverse prospettive.

Una di queste prospettive è la bioetica laica, che alla domanda "cosa è lecito o non lecito fare per preservare la vita, la dignità e l'integrità dell'uomo?" (citazione dal manifesto di bioetica laica - terzo principio) dice di voler garantire agli individui una qualità della vita quanto più alta possibile, di contro al principio che fa della durata della vita il criterio dominante della terapia medica: "... se vi è un senso nell'espressione 'rispetto della vita', questo non può risiedere nel separare un concetto astratto di vita dagli individui concreti che hanno il diritto di vivere e morire con il minimo di sofferenza possibile". Ecco formalizzata la convergenza di tutte le idee che abbiamo preso in esame: il fatto di subordinare il valore della vita alla valutazione della sua qualità.

Se la vita umana è concepita come un meccanismo, se la speranza di un uomo sta solo nelle gioie fugaci, ecco che il valore dell'uomo viene fatto dipendere dalla valutazione della qualità della sua vita. Da qui l'idea che se un individuo si affaccia alla vita in condizioni di maggior sfortuna, sia preferibile ricorrere alla soppressione fisica preventiva, detta paradossalmente terapeutica. Piuttosto che far vivere un infelice, meglio che costui non nasca: lo si fa per lui, si dice, perché la vita così non è degna di essere vissuta, senza una certa qualità, laddove il criterio oggettivo, una sorta di "qualitometro", che misura appunto la qualità della vita, risulta una variabile molto caotica e indipendente. Questa posizione risulta contraddittoria nel suo stesso porsi, perché postula un principio che non può sostenere: si tratta del criterio di "soglia della qualità della vita".

Questa stessa idea viene portata avanti con



ancora maggior forza se la immaginiamo dall'altro capo della vita. Quando una persona pensa che la sua vita non è più degna di essere vissuta, meglio allora cessare di vivere e farsi aiutare a morire. La bioetica laica dice in sostanza: "Esiste una differenza profonda tra avere una vita ed essere vivi. Lo scopo della regola morale, che vieta di uccidere, non è quello di tenere in vita esseri umani innocenti, in quanto esseri vivi in senso biologico, perché questo è relativamente poco importante. La nostra vita, al contrario, è immensamente importante".

A questo punto, però, ci si chiede "che cosa è la nostra vita se non coincide con l'essere vivi in senso biologico?". Ebbene, essa coinciderebbe con la somma delle nostre aspirazioni, decisioni, progetti, attività, ecc. Lo scopo della regola che vieta di uccidere sarebbe, dunque, la protezione delle vite, intese come aspettative che alcuni esseri, compresi noi stessi, hanno in virtù di essere soggetti di vita. Ecco, quindi, come questa evoluzione dell'idea della vita passi:

- prima attraverso un piano tecnico, che comporta uno slittamento verso un dinamismo di stampo materialistico,

- poi sul piano pratico, dove porta alla difficoltà di concepire il rispetto verso tutto ciò che esiste solo perché esiste,

- quindi sul piano valutativo, dove si arriva all'idea che ha valore una vita se ha una certa qualità e non ha valore un'altra vita (non si sa bene a giudizio insindacabile di chi) se non ha un tasso di qualità accettabile.

Evoluzione dell'approccio alla sofferenza e alla morte

Su questi elementi tipici della nostra cultura si innesta anche il problema dell'eutanasia, al quale si affianca pure una evidente evoluzione del concetto di morte. Per arrivare a concepire la morte procurata come una buona soluzione, simile alla rottamazione dei veicoli, anche l'idea della morte deve subire prima lo spogliamento di tutte quelle caratteristiche tipiche della cultura tradizionale. Per accedere al moderno concetto di eutanasia sarà necessario stravolgere la concezione di morte come evento supremo, unico e irripetibile in cui, in qualche modo, si compie il destino dell'esistenza di una persona, sia che lo si interpreti laicamente che cristianamente.

Ecco quindi alcuni elementi che hanno portato all'evoluzione culturale dell'idea di morte e ci aiutano a capire perché la soppressione fisica di un essere vivente della specie umana oggi viene concepito come un problema di tipo tecnico e non come un dramma epocale. La dilagante secolarizzazione porta con sé l'idea di un nonsenso della sofferenza e della morte; che possa esserci un valore e un significato anche nella morte, momento culminante della sofferenza umana, è un'idea sempre più lontana dalla cultura secolarizzata. In una realtà che sempre più guarda al mondo materiale come unico generatore delle proprie aspettative e delle proprie speranze, tanto meno è possibile dare un senso al dolore, se non sperando che passi, e se non passa si va alla rottamazione.

Di fronte alla morte, nella nostra mentalità, esistono due atteggiamenti apparentemente contrapposti, ma culturalmente convergenti. Da una parte si tende a ostracizzare la morte e la sofferenza dalla vita quotidiana dei più. Oggi si ricorre prontamente alla ospedalizzazione, in modo tale da filtrare sempre più l'elemento di esperienza umana per sostituirlo con quello tecnologico. Dall'altro lato esiste l'ostentazione esasperata dello spettacolo della morte, finta o vera che sia. Questa immagine della morte è virtuale, tanto basta schiacciare un pulsante e si può cambiare il programma. Entrambi gli atteggiamenti citati sono però due forme di negazione concomitante della morte in quanto tale, per cui, ad un certo punto, si

arriva a concepire il fatto di dare la morte come una specie di atto di per sé inconsistente e trasparente, per risolvere un altro tipo di problema, quello della qualità della vita. Questa mentalità presenta radici culturali intricate e lontane e quindi è piuttosto complessa da controbattere; urge, pertanto, una forte azione culturale per far fronte ad una mentalità così complessa.

Il dibattito attuale sull'eutanasia

In un contesto come questo cerchiamo, ora, di cogliere il modo in cui si configura il dibattito sull'eutanasia in senso stretto. Ci sono alcune argomentazioni esposte di fatto dai sostenitori dell'eutanasia; elenchiamo le più significative.

L'eutanasia su richiesta viene affermata sulla base di una espressione empatica. Tutte le tesi che sostengono una scelta fatta "per altri motivi", vengono poi argomentate con una retorica ad hoc tra cui espressioni antilinguistiche, empatiche, politicamente corrette. L'espressione preferita, in questo senso, è "diritto a morire con dignità", quasi evocando l'immagine che, negando ciò, ci si troverebbe nella posizione di chi vuole costringere altri a vivere contro la loro volontà, in una sorta di carcere terreno. Questa idea viene poi sostenuta da un altro argomento ancora e cioè quello secondo cui "ciascuno è assolutamente libero di decidere di se stesso anche su come morire".

In un documento consegnato da alcuni filosofi americani alla Corte Suprema degli Stati Uniti, si legge, proprio come formulazione tecnica per far recepire disposizioni legislative, che fossero eventualmente congruenti con tali principi: "...Gli individui hanno un diritto costituzionalmente protetto di prendere gravi decisioni come quella di affrettare la propria morte o chiedere ad altri di aiutarli in questa impresa, liberi dall'imposizione di qualsiasi ortodossia religiosa o filosofica da parte della Corte o della Legislatura". Emerge l'idea secondo



la quale, se una persona decide, deve essere assolutamente libera di prendere tale decisione. Da notare poi che in alcuni studi fatti a proposito della eutanasia su richiesta, viene segnalata la difficoltà a reperire un consenso informato e soprattutto realmente libero. Tra le varie cose si vede che la domanda eutanasi è molto alta per le persone abbandonate, che vivono la solitudine prive di terapie adeguate nella cura del dolore. Tale richiesta, invece, cala drasticamente se mutano queste condizioni. Quindi la domanda eutanasi di tali persone, in realtà, non è una richiesta di morte, ma un grido di aiuto, che chiede assistenza, affetto, amore. A prescindere da questa considerazione, restasse pure una domanda eutanasi esplicita, lucida, consapevole e non viziata da quanto detto prima, resterebbe comunque il problema della non disponibilità della esistenza di una persona da parte di altre o anche di se stessi.

La bioetica di impostazione personalista, invece, scioglie questo nodo a partire da una constatazione molto semplice: "ciò che è meritevole di tutela è colui che esiste nella specie umana da quando e fino a quando esiste come membro e cittadino di questa specie. Ogni membro dell'umana famiglia ha il diritto di essere difeso e tutelato dalla società, da chi lo vuole sopprimere e anche da se stesso, qualora, in un momento di poca lucidità, il maggior nemico dovesse divenire proprio lui."

Vi è una seconda argomentazione, che riguarda i casi di eutanasia senza richiesta esplicita. Si pensi all'Olanda, dove si è deciso di consentire l'eutanasia per i bimbi al di sotto dei dodici anni; più in generale, però, nei paesi in cui è stata legalizzata l'eutanasia, si è verificato un passaggio di tendenza dall'eutanasia su richiesta all'eutanasia senza richiesta.

Quali sono gli argomenti sostenuti in questo caso? Ci si basa sul principio di cui sopra, sottintendendo inoltre che i medici e i familiari possiedono la capacità etica e giuridica di dire quando la vita del congiunto non è più degna di

essere vissuta, sostenendo l'idea di una sorta di domanda eutanasi implicita.

Esempio: se io cadessi in uno stato di malessere fisico quando sono ancora nel pieno delle mie facoltà mentali, potrei chiedere di morire. Se oltre alla qualità della vita perdessi poi anche la lucidità, sempre dal punto di vista di chi è favorevole all'eutanasia, si sostiene che, se ognuno ha il diritto di essere soppresso qualora lo chieda, perché non si dovrebbe allora applicare lo stesso diritto anche a chi è così sfortunato da non poterlo chiedere? Sarebbe discriminante non farlo. Una volta ammessa la prima posizione è automatico il passaggio alla seconda. Non è vero quanto spesso viene detto nei dibattiti, che cioè l'eutanasia riguarda solo coloro che la chiedono. La verità è già negata nella richiesta eutanasi stessa. Si cerca poi di confondere la distinzione tra l'uccisione intenzionale, prevista e voluta, e una serie di azioni che si collocano nei pressi della morte. L'idea che certe azioni, che portano alla morte, siano qualitativamente diverse rispetto, ad esempio, alla iniezione letale, solo perché emotivamente meno impattanti, è solo una presa in giro.

Altro argomento usato spesso: "Se sei contrario all'eutanasia, allora sei a favore dell'accanimento terapeutico". Anche questa affermazione è assolutamente falsa. L'accanimento terapeutico, o meglio l'accanimento medico, consiste nell'uso di cure sproporzionate rispetto all'effetto che potrebbero raggiungere; questo comportamento è da rifiutare tanto quanto l'eutanasia. L'azione medica deve avere in sé, lo diceva pure Ippocrate, la funzione di: non nuocere; guarire, se possibile; curare, se possibile; lenire il dolore; accompagnare la persona sofferente. Se un'azione medica può essere risolutiva per una persona e per un'altra no, il praticarla ugualmente è immorale e non rispettoso della stessa. Confondere l'accanimento con l'eutanasia serve, in verità, a procurarsi falsi consensi.

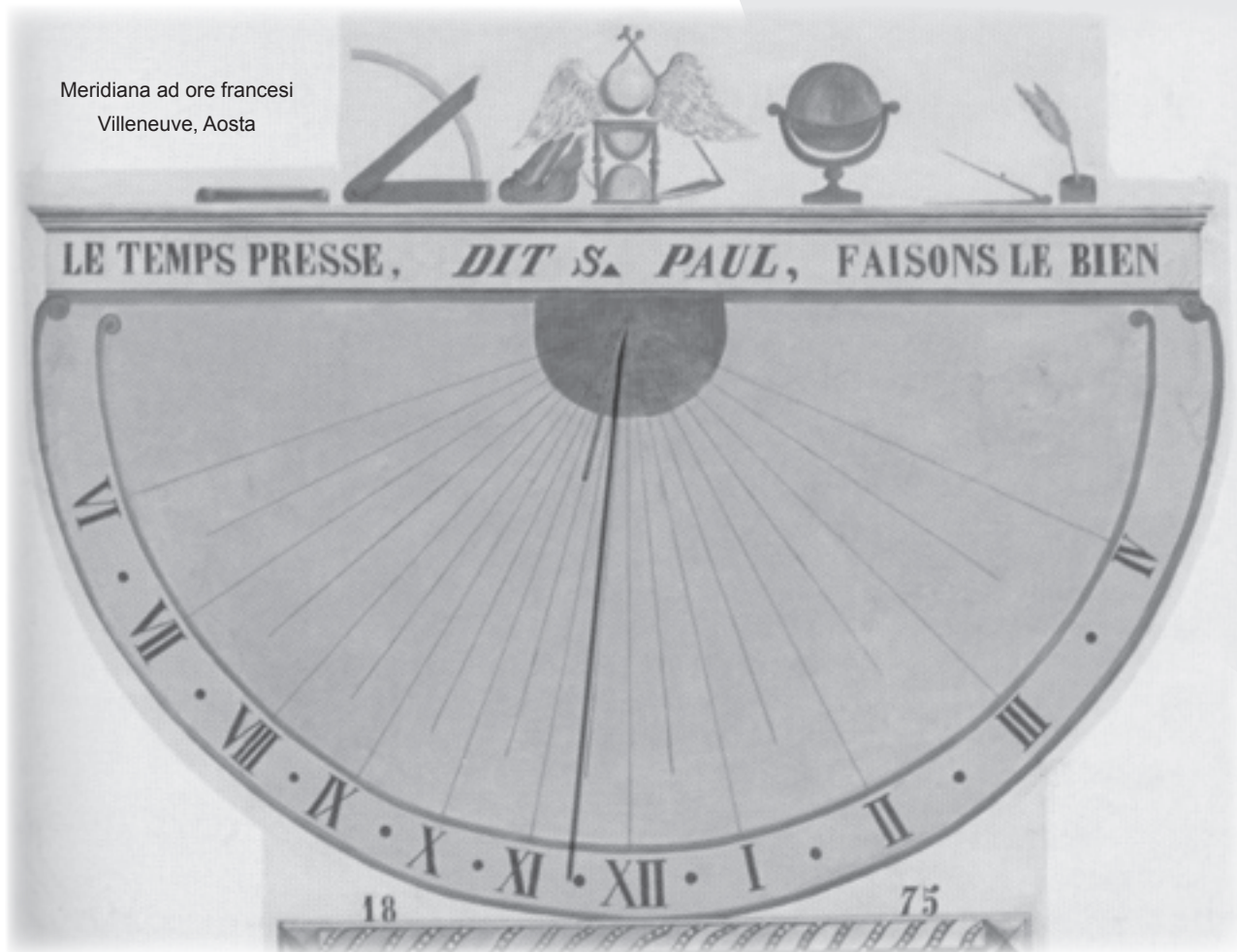
Strategia per il consenso

I figli di tale cultura hanno una strategia costante, già usata in altri momenti per il tema dell'aborto. Strategie per la produzione del consenso, che sono tipiche e ben conosciute dai regimi totalitari. Le caratteristiche principali di tali strategie sono:

1) L'insistenza sui casi pietosi. Evocare un caso drammatico per presentare l'eutanasia come unica soluzione possibile puntando alla condivisione emotiva di chi vede. In realtà il problema è



Meridiana ad ore francesi
Villeneuve, Aosta



diverso; spesso accade che, nonostante ci si sia presi cura in modo efficiente del corpo, non si sia curato abbastanza l'aspetto morale e spirituale.

2) L'esaltazione della mitezza dei tribunali nei confronti di chi compie atti eutanasi. E' ovvio che la condizione soggettiva di chi compie queste azioni è non pienamente consapevole e quindi largamente attenuabile nella responsabilità soggettiva. Tuttavia, la volontà di confondere nella comunicazione pubblica il piano soggettivo del singolo con quello oggettivo dell'azione in quanto tale è un vero e proprio imbroglio culturale, che i non addetti ai lavori non sempre colgono.

3) Il ricorso frequente ai sondaggi abilmente manipolati per ostentare un apparente consenso popolare.

4) La demonizzazione degli avversari: attribuire loro di essere prigionieri di ideologie oscure, in modo particolare di un certo oscurantismo clericale. Si accusano gli avversari di insensibilità o crudeltà.

5) L'utilizzo di personaggi famosi, che appoggiano le posizioni dominanti; il tutto infarcito dall'uso massiccio della mistificazione linguistica.

Conclusioni

Siamo partiti da un'idea larga di eutanasia, intesa come buona morte, risultato di una riflessione generale sul senso dell'esistenza umana, sia dentro la cultura pessimistica del mondo antico, sia nella cultura cristiana, aperta a grandi ideali.

Nel mondo moderno, invece, abbiamo visto che il termine diventa sinonimo di via di fuga di fronte ad una tecnologia impotente, nonostante i sogni dell'uomo contemporaneo, che crede che la felicità possa essere sostituita da un suo surrogato, la qualità della vita. Occorre allora una riaffermazione forte della dignità della persona umana per quello che è, e non per quello che ha o che fa.

Da ciò consegue l'esigenza del pieno rispetto della vita umana, che non consente deroghe, perché il principio da cui prende origine è il principio fondamentale da cui tutti gli altri dipendono: si tratta della dignità della persona umana, cioè di una immagine più grande di lei, che nel segreto e nell'intimo della sua natura appare impressa e, a chi la sa vedere, mirabilmente riluce, invocando amore e umile dedizione.

DOMANDE e INTERVENTI

Quali strategie contrapporre alla cultura dominante?

Non è semplice trovare strategie perché chi basa le proprie affermazioni contando sull'onda della cultura dominante, può affidarsi anche solo ad uno slogan; mentre chi naviga controcorrente deve avere più forza sui remi. Ciò non significa che non esistano speranze significative su cui contare in quanto, come diceva San Tommaso, "la verità è forte in se stessa": si tratta quindi di avere fiducia nella forza della verità e di avere il coraggio di far esplodere tale forza. Inoltre, anche se il senso di infelicità e solitudine dell'uomo contemporaneo viene spesso mascherato da una sorta di cangiante e futile gioire quotidiano, in realtà spesso esso lascia l'amaro in bocca ed un certo senso di frustrazione oltre all'insoddisfazione.

Ricordo, ad esempio, l'incontro ed il dibattito con una persona, presidente di un'associazione pro - eutanasia, chiamata EXIT, che organizza viaggi di sola andata a chi lo richieda nei paesi dove è legale l'eutanasia, dietro lauto compenso, ovviamente. L'esordio del suo discorso fu: "Io non sono un uomo coraggioso capace di sopportare

il dolore e voi non mi potete obbligare ad accettare questa mia debolezza". Da notare, intanto, che il discorso è stato retoricamente costruito per ottenere un vantaggio e far fare all'altra parte la figura di quello che sostiene, invece, le posizioni dell'accanimento terapeutico: si tratta di una sorta di ipertrofia argomentativa, tipica anche di chi lo fa di mestiere e ha già deciso a priori la tesi che vuol sostenere. Se un individuo, invece, fosse davvero un po' lacerato dal tema esistenziale del senso della vita, nel rendere nota questa richiesta mostrerebbe un atteggiamento di disprezzo non solo della vita sofferente, ma dell'esistenza in quanto tale. Emerge, infatti, il bisogno di negare il senso della vita anche nei suoi aspetti positivi e gioiosi.

Non si tratta solo di sostenere e difendere alcune tesi e alcuni punti di riferimento, ma di affermare la bellezza, il valore e la dignità della persona umana come tale. Tutti i valori umani positivi hanno senso, se si riconosce il valore della persona umana; ha senso dire che si è amici di qualcuno se si è sedotti dal valore di quella persona e per questo si dà valore all'amicizia. Ha senso sostenere il bene comune di una società, se questa non viene concepita alla stregua di una congrega di ladroni che cercano di limitare la propria rapacità reciprocamente, ma come una sorta di comunione di intenti



tra persone che hanno qualcosa da darsi. Tutti i valori umani, anche quelli della cultura laica, sono sensati e coerenti nella misura in cui si fondano sul riconoscimento implicito del valore della dignità della persona umana. Non è possibile rimangiarsi tale riconoscimento quando fa comodo.

È necessario, quindi, esplicitare le contraddizioni ed i sottintesi di tale cultura: in particolare la visione triste dell'umanità. Infatti, per affermare che si è felici consentendo certe azioni rispetto ad altre, si può solo dire che, in sostanza, la vita fa schifo. Però non è sufficiente un'azione di contrapposizione a tale viziata visione dell'esistenza: si deve fare una radiografia culturale per coglierne i nodi dolenti e su quei nodi intervenire con convinzione e coraggio. Spesso, di fronte allo strapotere della cultura dominante siamo tentati da un eccesso di pavidità come se avessimo argomentazioni deboli. Questo non è vero: semmai le argomentazioni forti devono essere sostenute con motivazioni forti, con le quali dobbiamo riuscire a rendere ragione della speranza che è in noi.

E' vero che il ministro della salute ha fornito medicine per le cure palliative, che allontanano il dolore e cercano così di evitare l'eutanasia?

Il ministro Sirchia sta cercando di promuovere la cultura della cura palliativa, che già da qualche anno, peraltro, si sta diffondendo.

Dignità: un uomo è un uomo, sano o malato che sia. Perché quando qualcuno si ammala deve essere tirata in campo la questione della dignità?

L'uso del termine dignità per prospettare la soluzione eutanasia deriva da una deformazione prospettica. Il termine dignità nella metafisica classica è una perfezione trascendentale dell'essere, che rappresenta il coronamento del "bonum". Ogni ente, in quanto esiste, ha un qualcosa che rappresenta il suo valore, cioè la sua bontà e per il fatto di essere "bonum" diventa anche automaticamente "dignum", cioè degno di essere rispettato per quello che è da parte di tutti gli altri esseri.

Nella prospettiva personalista la dignità dipende da ciò che è la persona umana, che, per il fatto di esistere come essere di natura spirituale, non dipende da nessuna delle condizioni di esistenza della sua situazione storica e fisica. Non si ammette, in questa ottica, nessun tipo di discriminazione.

Nella prospettiva laicista, che nega il valore di qualsiasi realtà metafisica e pure dell'umanità

in quanto tale, la dignità, per essere riconosciuta, deve essere constatata. C'è un vizio epistemologico per il quale dico che qualcosa è "dignum" solo se mi si manifesta come tale, solo se a me appare come tale. Pertanto, se io affermo che una vita, per essere degna di essere vissuta, deve avere certe condizioni qualitative, io chiamerò degne di essere vissute certe vite e non altre.

Nella prospettiva personalista, quindi, il "dignum" è un trascendentale che corrisponde ad un certo modo di essere; nell'altro caso è un certo modo di essere riconosciuti come tali, di apparire come tali. È evidente la fregatura: io vedo rispettata la mia dignità nella misura in cui voi ve ne accorgete.

Oggi in Italia qualcuno pratica l'eutanasia?

In Italia l'eutanasia è paragonata all'omicidio di primo grado con i corrispondenti 30 anni di galera previsti come pena. Nonostante questo, in Italia viene praticata nelle due maniere più sicure per evitare le conseguenze della legge: o con l'eccesso o con la sottrazione di cure.

"Chi pensa non crede e chi crede non pensa". A me pare vero il contrario, ma come far recepire la verità?

Questa affermazione è propria di una cultura dominante che si è appropriata degli stilemi della cultura illuminista. Da tenere presente, però, che tali stilemi illuministici vengono veicolati quotidianamente da mille ripetitori di messaggi a partire dai libri di scuola, per cui, per esempio, è indiscusso che clericale sia sinonimo di oscurantismo, persino dentro le comunità cristiane, imbibite anch'esse di questo strano illuminismo. Spesso non si pensa quanto sarebbe importante fare una pastorale della cultura e si trascura pesantemente questo aspetto. Questo è un errore strategico: la povertà interiore, infatti, è molto peggio di quella esteriore.

Mi sfugge il concetto di cultura dominante, visto che le leggi le fanno i movimenti politici e non le associazioni culturali. Ci può aiutare a capire dove la cultura dominante diventa strumento politico per produrre leggi a favore dell'eutanasia?

Oggi esiste una crisi dell'idealità, che sta dietro a certe scelte politiche; l'idea, che un certo tipo di identità culturale venga coerentemente trasformato in una scelta politica di un tipo o di un altro oggi non è più sostenibile; in passato si è potuta identificare una cultura liberale, una cat-

tolica, una marxista e così via, in cui ci si poteva più o meno riconoscere, ma oggi non è più così. Il termine cultura dominante è divenuto proteiforme o anguilliforme che dir si voglia, ed assomiglia più ad una vaga atmosfera New Age piuttosto che ad una idealità forte chiaramente identificabile. La nostra società è definibile come eticamente neutra, che significa svuotata, e non sa più quale è la sua identità, ma ne assume una a seconda dei casi.

Il caso poi dei cattolici impegnati in politica, in questo momento, non fornisce particolari garanzie. Mi interessa di alcune cose, tra cui la bioetica: credo che quest'ultima rappresenti ora una buona cartina di tornasole, perché non esistono garanzie particolari di coerenza in nessuna delle case politiche in cui i cattolici hanno trovato alloggio. Spesso l'identità cattolica diventa più facilmente ostaggio che non lievito, in questo contesto. L'impressione è che ora chiunque abbia un'idealità, anche cristiana, la usi meglio come bandiera all'opposizione, che come strumento di assunzione di responsabilità e in questo modo, ovviamente, non serve a nulla. Le promesse fatte prima non assicurano a proposito delle decisioni che verranno prese in seguito. Il tasso poi di cultura e di comprensione dei problemi nel mondo politico è molto basso e quindi è chiaro che prevale la mediazione di opportunità sulla lucida intuizione di ideali inclusi in un certo tipo di scelta, per malafede o anche solo per confusione.

L'ipotesi, che attualmente viene veicolata sull'eutanasia, è presa dal modello spagnolo e implica una progressiva depenalizzazione: il reato verrebbe declassato a categoria inferiore.

Chi ha piantato questa mala pianta e perché?

Evangelicamente si può pensare alla zizzania: dal peccato originale fino al giudizio universale c'è stato e ci sarà sempre un nemico che agisce. Sul piano umano c'è una sorta di convergenza di forze che non vengono dalla stessa matrice. Cartesio, quando parlava dell'uomo - macchina non immaginava certo le conseguenze del suo pensiero: non c'era in lui un atteggiamento consapevole.

Riannodare insieme, in un lasso di tempo molto ampio, fili culturali distinti, significa cercare delle radici. Il fatto è che non si può identificare una unica matrice. La congiunturale convergenza di questi fili non è una necessità di natura. In realtà, anche prima della fine dei tempi, c'è la possibilità di operare perché le porte degli inferi non prevalgano. Se i fili si sono annodati per vie diverse, allora è possibile tentare di scioglierli allo stesso modo, uno ad uno. In questo senso l'appello all'azione culturale diventa più carico di speranza.

Su Avenire un trafiletto racconta di una studentessa impreparata che rifiuta di essere interrogata perché: "...non voglio soffrire neanche un minuto", sono state le sue parole. Come si educa alla sofferenza, meglio, ad accettare la sofferenza?

Sì, un'educazione alla sofferenza è importante fin da piccoli: abitudine al senso del sacrificio, alla responsabilità, ... Occorre poi anche una motivazione. Spesso, nel caso dei giovani, il motivo del rifiuto del soffrire dipende dalla mancata motivazione. Si tratta, pertanto, di rifondare la speranza: quindi, da un lato, si devono presidiare dinamismi educativi fin da piccoli e dall'altro rifondare la speranza.

